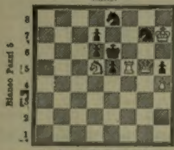
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 37:

SCACCHI.

Problema N. 1354 di S. Pescari.



Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1351:

(M. C.)

BIANCO.	NERO.
1 D h6–h3	1 R b6–c7
2 D h3–c3+	2 R c7×d6
3 D c3–c5+	3 R d6–e6
4 D c5–e5 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; Circolo V. E., Lucera; V. Alliberti, Firenze; chimico F. Labella, Isernia; Max Pulzer, Fiume; B. Malenotti, Pisa; dottor A. Cardillo, Castellammare di Stabia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Cambio di vocale.

È fatto ad indicar tempo che fue.
Gloria al guerriero di vittorie sue.

L'Oscurantismo.

Rebus crittografico.

FRASE PROVERBIALE.

A Mora Clorinna.

ORATORE COLONO UDITORRE

Colleoni.

Cambio di consonante.

Errore, uccello, e pur divertimento.

Guglielmo De Grandis.

Crittografia dantesca.

ORFANO CUORE

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

In tono *inter*, un medico sapiente,
Si disse ad un malato all'ospedale:
"Se vuoi tener da te lontano il male,
Tu sobria vita ognor *un, due seguente!*"

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 36:

Crittografia proverbio:
DOPO IL DOLCE NE VIEN L'AMARO.

Anagramma:
ASTRONOMI — STRAMONIO.

Monoverbo a pompa a doppia soluzione:
CON-CORSO — CON-CORRENTE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



A MANOVRE FINITE.
— Quale scontro ti è sembrato il più grave durante queste manovre?
— Quello di... *Bosso.*



— ..... E ci condannarono anche alle spese!
— Queste sono proprio *spese.... improduttive.*



— Ebbene, John, che ne dici della *Coppa d'America?*
— Dico che per noi è stata addirittura un... *calice amaro.*



— Professore, è contento della sua nomina a Direttore di Brera?
— Certo! Più che dipendente, il ministro mi trattò da... *Fratello.*



DOPO IL CASO UBALDELLI.
— Contessa Carotelli.
— Mi dispiace, signora. La mia casa non assicura persone titolate.



Re Pietro I... e le delizie del suo regno.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 37. - 13 Settembre 1903. Centesimi 60 il Numero.



Le grandi manovre nel Veneto. — IL RE IN AUTOMOBILE (disegno di R. Salvadori, da istantanea di Gino Fanno, di Conegliano).



Le grandi manovre nel Veneto. — L'Eliografo alla stretta di Quero e il Piave al ponte di Valdobiadene (fotografia E. X.).

CORRIERE.

L'inverno scorso erano le principesse che occupavano di sè la cronaca giudiziaria e mondana: ora son le contesse. Dopo la contessa Linda Murri Bonmartini, ecco la contessa Bice Ubaldelli. Questa però è meno tragica di quella: anche per lei si parla di veleno e di assassinio, e nella losca avventura che l'ha condotta in carcere c'è l'incognita d'una morte misteriosa, ma il suo profilo criminale sfuma nella volgarità di uno sfondo d'alcova e d'affarismo.

Chi fosse veramente la Linda Murri nessuno sapeva e pochissimi sospettavano: ella era anzi attorniata da una calda atmosfera di simpatia e di compassione; — chi fosse veramente la Bice Ubaldelli alcuni invece sapevano e moltissimi sospettavano, conoscendola come una di quelle donne di dubbia fama cui l'amore e la galanteria servono a procacciare danari e influenze.

Lo stato civile di tutta la sua famiglia è di una falsità e di una incertezza abbastanza sintomatiche. Intanto la contea di cui si vantava non esisteva che nella sua fantasia e il suo poetico nome di Bice non era che un' arbitraria sostituzione del volgarissimo nome di Brigida; poi, colei ch' ella faceva passar per sua figlia (una fanciulla cui s'è spezzato a un tratto il sogno d'una vita signorile e felice!) era invece la figlia di una povera lavandaja, presa a prestito un giorno in cui bisognava dare a un amante l'illusione orgogliosa d'essere padre; infine, suo figlio che ha 35 anni non può mettere troppo d'accordo la sua età con quella della madre che dichiara di averne 49, e inoltre questo figlio, il quale da 18 anni vive lontano da lei perchè non poteva approvare la condotta materna, pare non abbia neanche lui molti scrupoli, giacchè guadagna la sua vita tenendo case da giuoco e giacchè presenta come sua moglie una donna che non lo è.

Dati questi precedenti confusi immorali e criminosi, non poteva recar troppa meraviglia il sapere che la Elisa Tonker, domestica della contessa, era invece una sua sorella data per morta; e non occorreva — mi sembra — che un breve passo per capire come tutti questi cambiamenti di personalità fossero architettati per compiere degli inganni e delle truffe.

Nella Bice Ubaldelli c'è dunque il tipo classico della truffatrice: essa è una Teresa Humbert in sedicesimo. Più perversa e meno astuta, e sopratutto più volgare. Madame Humbert giocava colle centinaja di milioni: la Ubaldelli non ha spinto la sua mediocre avidità che a una trentina di mille lire. Quella aveva almeno il rispetto della vita umana; non sopprimeva gli uomini, ma li inventava, come i fratelli Crawford. Questa invece accoglie in sua casa un'ammalata ignota e la lascia o la fa morire, gabellandola per sua sorella ai medici ingenui e ai più ingenui agenti della Società d'assicurazione [1]. Anzi la morte non le basta, vuole anche la cremazione della sua vittima. La contessa è molto prudente: essa sa che talvolta i morti si fanno parlare.... per mezzo delle autopsie!

*

Non so se i giornalisti francesi definiranno anche questo, come il delitto Murri, *un beau crime*. Per noi italiani che abbiamo il palato guasto da cibi criminali troppo saporiti, il delitto Ubaldelli è semplicemente una pagina di degenerazione individuale innestata in un volume di degenerazione d'ambiente.

L'ambiente, che rappresenta per gli avvocati la grande attenuante, rappresenta per gli studiosi la grande spiegazione. Affinchè questa donna abbia potuto vivere finora indisturbata a Roma, malgrado le truffe che commetteva, — oggi vendendo ad un ambizioso il titolo di conte, un altro giorno ottenendo dal ministero sussidii per una scuola d'agricoltura inesistente, un'altra volta comperandosi una figlia come si compera un vestito, — bisognava che intorno a lei fosse una interessata congiura di silenzio e una compiacente rete di protezioni.

Dicono che la Questura abbia scoperte, nella perquisizione fatta al villino fuori Porta Maggiore, molte lettere compromettenti. Se i nostri magistrati non vorranno, come i magistrati parigini per il *dossier* segreto di madama Humbert, nascondere al pubblico queste lettere, è probabile che noi vedremo rivelarsi un *dessous* molto interessante dei nostri costumi politici mondani e amministrativi. Ma io temo che se lo scandalo s'allargherà troppo, vi sarà chi penserà a restringerlo.

Ciò che mi pare debba sopratutto sorprendere gli onesti, in questo strano cumulo di delitti, è la facilità con cui la sedicente contessa ha potuto trovare una donna che si presti a venire in casa sua.... per morirvi, e la disinvoltura con cui ella riusciva a compiere tutte le pratiche burocratiche necessarie ai suoi falsi.

Per i galantuomini la burocrazia è sempre un ostacolo. Occorrono giorni e settimane per ottenere un documento qualsiasi, e bisogna anche talvolta ungere le ruote amministrative con qualche raccomandazione se si vuol che camminino. Per la Ubaldelli, invece, tutto procedeva regolarmente e celeremente. Gli atti di notorietà falsi e gli atti di morte altrettanto falsi si rilasciavano con una cortese premura ignota ad atti analoghi chiesti da gente onesta; e persino si bruciava nel forno crematorio il cadavere d'una donna senza che alcuno si degnasse di constatare se questa donna aveva veramente le sembianze della sorella della contessa.

Non c'è che dire, la Ubaldelli era fortunata.

[1] Un consiglio — gratis — alle Società d'assicurazione: prendere la fotografia in varie pose d'ogni persona che vuol assicurarsi sulla vita, e le esatte misure antropologiche.

Fortunata anche nella scelta della sua vittima. Quella povera ammalata cui ella sapientemente abbreviò la malattia, e che dopo morta cambiò nome e divenne, per disgrazia della Società d'assicurazione, la sorella della contessa, deve essere stata un'infelice creatura ben poco amata dai suoi parenti, giacchè questi, che la credevano viva, non desiderarono mai di vederla e credettero sempre alle scarse notizie che la furba Ubaldelli faceva inviar loro. Di questa povera morta non rimane ormai che quel pugno di cenere lasciato dal forno crematorio, — troppo misera cosa per l'affetto dei figli, e anche disgraziatamente troppo inutile documento per la giustizia degli uomini.

Non è possibile nè opportuno estendersi oggi in maggiori considerazioni su questo scandaloso affare, poichè quotidianamente i giornali portano nuovi particolari e l'inchiesta pubblica procede fra continue rivelazioni e continue sorprese.

Il processo dirà l'ultima parola e spiegherà non solo la morte della finta sorella ma anche il mistero che circonda la morte del vero marito della contessa.

Intanto, nell'attesa di questo processo celebre, la cronaca giudiziaria deve registrare la fine miseranda di un altro processo clamoroso cui s'era rivolta la curiosità di tutti, il processo intentato da alcuni ufficiali di marina del dipartimento di Spezia contro l'*Avanti!* e l'on. Ferri.

Le accuse del giornale socialista sono note. Ed io dichiaro di non aver mai capito perchè quei 35 ufficiali si querelassero, e ancor meno perchè chi poteva e doveva non impedì che si querelassero. Il dilemma infatti è semplice e non consente alcuna via d'uscita. O quei 35 ufficiali si erigevano a simboli di tutta la marina italiana e assumevano la responsabilità di tutta la classe cui appartengono, e allora dovevano permettere che al dibattimento la discussione si facesse su tutta l'amministrazione della marina, anzichè ostinarsi — per mezzo dei loro avvocati — a restringere il terreno di prova agli atti compiuti dalle loro singole persone; — o quei 35 ufficiali si querelavano soltanto per sè, e allora la loro querela diventava un *non senso*, giacchè il dimostrare dinanzi a un tribunale ch'essi erano dei perfetti galantuomini non aveva alcun valore, visto che l'*Avanti!* non li aveva menomamente accusati, anzi ne aveva riconosciuta la assoluta onorabilità, e visto che l'onestà di 35 ufficiali non prova quella degli altri. Non la prova nemmeno indirettamente, poichè 35 ufficiali son pochi in un dipartimento come quello di Spezia che ne conta più di 200, e sono pochissimi in una amministrazione come quella della marina che ne conta migliaja.



S. M. il Re scende da Capo di Monte sopra Montebelluna.

LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO (istantanea Carlo Crocco Eginota).

Il Tribunale di Roma, dichiarando inammissibile la querela col pretesto che mancava l'autorizzazione esplicita del ministro, ha mostrato di comprendere la gravità di questo dilemma. Peccato l'abbia compresa un po' tardi, dopo alcuni giorni di pubblica discussione! Questo ritardo nel sollevare d'ufficio l'eccezione di inammissibilità, dà piena ragione agli avvocati della parte civile di protestare meravigliati, e dà anche credito, pur troppo, alla maligna interpretazione di coloro i quali videro nello strozzamento improvviso di questo processo, non diciamo l'ordine sceso dall'alto, ma il desiderio di evitare dolorose rivelazioni. Peccato, sopratutto, che la gravità di quel dilemma non sia stata compresa a tempo dall'on. Morin! Egli avrebbe risparmiato a dei valorosi una figura che non è stata precisamente eroica.

Gli ufficiali nella loro querela avevano lanciato un'ironica allusione all'on. Ferri il quale, come si sa, non accetta duelli. — "Noi ricorriamo alla sanzione della legge penale — essi avevano scritto — convinti pur troppo che qualsiasi altra riparazione ci è interdetta in confronto di colui che sappiamo essere l'ispiratore, il fucinatore, lo scrittore del sistematico libello. „ —

Ora, lasciamo andare l'epiteto di libello dato all'*Avanti!* (l'avvenire prossimo dirà se il giornale merita questo titolo, cioè se le sue accuse fossero infondate), ma io domando a quegli egregi ufficiali: — Credete voi che un duello o 35 duelli avrebbero potuto dimostrare il perfetto e onesto funzionamento di tutta la macchina amministrativa della marina italiana? È doloroso che ancor oggi persone coltissime siano vittime del pregiudizio che il duello serva a dirimere le questioni, e si dolgano di non poter scendere sul terreno, quasi che un colpo di spada potesse bastare a decidere se in una data amministrazione vi sono o non vi sono dei ladri!

Io credo poco all'esperienza, — una virtù che arriva sempre in ritardo. Ma la sentenza del tribunale di Roma dovrebbe insegnare due cose al partito militarista in ispecie e al partito conservatore in genere. Dovrebbe insegnare, anzitutto, che le questioni complesse di moralità le quali involgono tutto un sistema, non si risolvono nè con singoli duelli nè con singole querele; — dovrebbe insegnare in secondo luogo che è interesse dei galantuomini riconoscere che può esistere del marcio nella classe cui appartengono

e chiedere lealmente un'inchiesta, anzichè assumere un'aria di offesi e coprire, per spirito di parte, la responsabilità di colleghi indegni colla propria. La teoria di coloro che vogliono il silenzio sulle brutture che si commettono e che gettano l'insulto di libellista a chi vuol fare la luce, è una teoria pericolosa. Già, non riescono al loro scopo, perchè oggi la luce si fa su tutto e su tutti a dispetto di tutto e di tutti; poi, diminuiscono la fierezza del loro carattere e la purezza della loro onestà, perchè sembra voglian farsi complici — almeno passivamente — di cose non belle. Non c'è tuono senza lampo, dice un proverbio; e non ci sarebbe stata la campagna dell'*Avanti!* se tutto procedesse con perfetta regolarità nell'amministrazione della marina, a Spezia e altrove.

Gli ufficiali galantuomini — e sono senza dubbio la gran maggioranza — avrebbero dovuto chiedere al loro ministro non l'autorizzazione di battersi o di querelarsi, ma avrebbero dovuto — essi per i primi — chiedere un'inchiesta affinchè risultasse la loro onestà e sopratutto affinchè venisse epurata quella classe cui essi con tanto orgoglio appartengono.

Questa, secondo me, era la via da seguire. Ma negli ambienti militari e conservatori si pensa diversamente. In questi ambienti è legge che si devano tacere le colpe degli uomini per salvare le istituzioni. Gli esempî di altre inchieste, — negate prima, nascoste poi e finalmente venute alla luce, — non valgono. I conservatori scambiano l'ostinazione per la fermezza, il puntiglio per il carattere. Credono di veder disonorato l'esercito o la marina — come jeri i meridionali credevano disonorata Napoli — perchè fra i soldati o fra i napoletani si scopron dei delinquenti. E non capiscono che più si affannano a soffocare gli scandali e a comprimere il marcio, più questa putredine inquinerà tutto l'ambiente attorno; e non prevedono che quanto più tarda e più contrastata scenderà la giustizia e sfolgorerà la luce, tanto più sarà colpito, oltre gli individui colpevoli, tutto il sistema che li volle nascondere e proteggere.

Ma dalla Banca romana e dalla camorra di Napoli in poi, è destino che il partito conservatore lasci ai socialisti la gloria di combattere — soli — contro le immoralità pubbliche e private del nostro paese!

SCIPIO SIGHELE.



Treviso. — LA REGINA ELENA VISITA LA CASA DEI CRONICI (fot. G. Ferretto).



GLI UFFICIALI ESTERI ALLA STAZIONE DI MONTEBELLUNA (fotografia C. Crocco Egineta).



Belluno. — I SOVRANI AL PALAZZO DELLA PREFETTURA (fotografia della contessina Giuseppina Agosti).



Le grandi manovre nel Veneto. — L'ARRIVO DEI SOVRANI A UDINE. — LA DIMOSTRAZIONE IN VIA AQUILEIA (fotografia A. Oliva).



L'OSSERVATORIO DI SUA MAESTÀ IL RE SULLE ALTURE DI PEDEROBBA (fotografia E. X.).



Le grandi manovre nel Veneto. — I PALLONI PER I SEGNALI (fotografia C. Crocco Egineta).



Le grandi manovre nel Veneto. — Un passo difficile (disegno di F. Matania).



Il colonnello Baroni spiega ai giornalisti l'andamento delle manovre (fotografia C. Crocco Egineta).



La cavalleria del partito rosso, arriva sul ponte della Priula e lo trova distrutto (ist. R. Visentini).

Le grandi manovre nel Veneto.

La finta guerra nel Veneto è terminata sabato scorso con un po' di soddisfazione dei molti che incominciavano ad impermalirsi delle continuate vittorie del partito invasore, proclamate dai giornali. Lo spettacolo delle armi e degli armati aveva, non dirò risvegliato, ma.... acutizzato il sentimento di patriotismo in questa regione, dove le tradizioni della occupazione straniera sono più recenti che in qualunque altra d'Italia. Persone serie ed assennate si addoloravano di vedere i rossi avanzarsi verso la pianura trevigiana.

Produsse per ciò una generale compiacenza, in ogni ordine di cittadini e di campagnoli, il sapere che sabato mattina il tenente generale Fecia di Cossato, comandante il partito azzurro, aveva trattenuto l'avanzarsi del nemico, irrompente dalle strette della valle del Piave, gettando gran parte delle sue truppe contro la decima divisione rossa, passata a Nervesa dalla riva sinistra alla riva destra del fiume con il proposito di aggirare il suo fianco destro; e lanciando, alla sinistra del suo fronte di battaglia, tre reggimenti di cavalleria azzurra contro la brigata di cavalleria rossa che si lasciò cogliere alla sprovvista. Intanto, nella forte posizione di Capo di Monte, fra Montebelluna e Cornuda, la brigata Forlì, comandata dal generale Panizzardi, doveva tener fermo contro i successivi attacchi di due divisioni; quella di milizia mobile avanzatasi dalla parte dei colli di Maser, e la nona venuta dalla riva destra del Piave fino a Ciano, al nord del Montello.

La brigata Forlì era sostenuta da parte dell'artiglieria di riserva del partito azzurro, e le batterie di nuovo modello fulminavano le colonne che riuscivano a scorgere fra le vigne e i filari d'alberi del Montello. Oso dire che la brigata Forlì, rimasta sola a combattere contro otto reggimenti di fanteria ed un battaglione di bersaglieri, per alcune ore, non avrebbe continuato tanto tempo la resistenza se fucili e cannoni avessero sparato proiettili: ma i giudici di campo, per quanto se n'è saputo, riconobbero che il generale Panizzardi avrebbe potuto resistere fino a quando dette l'ordine di ritirata.

Certo è che, in una vera battaglia, nella quale il pallone Drago non avesse dato alcun segnale di sospensione, al generale Cossato, dopo respinta la decima divisione nel Piave, lanciandole contro la quinta per toglierle qualunque velleità di ritorno offensivo, sarebbe bastato l'animo ed il tempo di richiamare bersaglieri, alpini ed artiglieria suppletiva, adoperate nel sopraffare la decima divisione, mandandoli per il Montello a prendere di fianco e di rovescio la nona, e permettendo così alla brigata Ravenna di conservare la posizione di Capo di Monte, o di riprenderla insieme con la brigata Lombardia.

Ma il pallone Drago — per la sua forma meriterebbe piuttosto il nome di pallone baco da seta — dette il segnale di sospensione, e le truppe che accorrevano a sostenere il generale Panizzardi si fermarono a mezza strada. Le sorti del combattimento rimasero ancora una volta indecise; ma ai rossi, se pur avessero occupato la posizione di Capo di Monte, sarebbe rimasto an-



Un "alt" del 30.° fanteria sulla strada di Fener (istantanea E. X.).

cora un osso duro da rodere, poichè giunti appena nella pianura, con la intenzione d'irrompere sul fianco sinistro del partito azzurro, avrebbero trovato su i loro passi tre reggimenti di cavalleria azzurra. Un quarto era arrivato, fino dal pomeriggio del giorno precedente alle loro spalle, dopo aver trottato due giorni per la strada di ponte delle Alpi, arrivando fino a Belluno, poi fino a Quero, per le retrovie del nemico, e sorprendendo nella stretta il parco dell'artiglieria di riserva del V corpo d'esercito. Mossa arditissima, temeraria se volete, perchè in una vera guerra guerreggiata il partito rosso avrebbe avuto dietro di sè un intiero esercito invasore.

Ma, per tornare alla fazione del 5 settembre, importa poco sapere in favore di quale dei due partiti essa si può considerar terminata. Non è la vittoria d'un partito o di un altro il fine che si propongono le grandi manovre; bensì lo studio del terreno, la pratica di adoperarvi le truppe traendo dalla conformazione del terreno stesso il maggior vantaggio possibile, la esperienza dei servizi logistici, e tante altre cose delle quali il capo di Stato Maggiore di un esercito, cioè quegli che lo prepara alla guerra, non può farsi una idea precisa dalle manovre tattiche del presidio d'una città. Occorre altresì che, almeno di quando in quando, gli ufficiali generali destinati a comandare in guerra le grandi unità, si esercitino in un comando d'importanza quasi eguale a quello che dovranno esercitare in guerra.

Il capo di Stato Maggiore, tenente generale Saletta, nella conferenza tenuta a Montebelluna la mattina del 6, ha egualmente encomiato i capi dei due partiti e si è compiaciuto in massima del risultato delle manovre, facendo altresì molte e meritate lodi al contegno delle classi sotto le armi e dei richiamati dal congedo, che formavano circa il 50 per 100 dei reggimenti attivi, oltre quattro intieri reggimenti ed un battaglione di bersaglieri di milizia mobile.

Ciò non esclude che qualche errore sia stato commesso; che qualche inconveniente non sia avvenuto, ma provando e riprovando, e soprattutto sbagliando, s'impara.... anche l'arte di far la guerra. D'altronde i facili critici che hanno sciorinato tante querimonie ed inventate tante lepide storielle, a proposito di qualche ritardo nella distribuzione dei viveri, debbono pur pensare che si sono volute rassomigliare queste manovre quanto più era possibile alla vera guerra, e in tempo di vera guerra alcuni di quei ritardi, derivanti dalla disposizione delle truppe, o dall'improvviso movimento di qualche reparto, non escirebbero punto dal novero delle cose normali. Dato, ad esempio, il caso di una divisione incolonnata per una strada stretta fra i monti ed un fiume, come la provinciale da Belluno a Treviso, e dato che sia necessario spingere molto avanti un reggimento di quella divisione, per occupare posizioni tali da permettere il sicuro avanzarsi degli altri, come si potrebbero distribuire i viveri a quel reggimento mentre si distribuiscono agli altri, se, per raggiungerlo, occorreranno alcune ore di tempo? È proprio per levarsi un gusto inesplicabile che taluni vanno a cercare gli inconvenienti col fuscellino, per esagerarli, farli parere qualche cosa di simile alla fine del mondo, per tirar poi, dalle loro false premesse, deduzioni da servire ai loro fini punto patriotici.

Sarebbe certamente tradire la fiducia del paese il dargli ad intendere che quanto riguarda l'esercito è una perfezione dal principio alla fine; ma proprio non si capisce perchè se ne debba dir male anche sapendo in coscienza di poterne dir bene. Per conto mio, e per quanto può valere la modesta opinione d'uno che vede manovre da più di trent'anni, dirò francamente che mi pare utilissimo il sistema di mantenere, quanto più è possibile, alle operazioni dei due partiti il reciproco carattere di cosa impreveduta, invece di stabilire come si faceva una volta, un programma nel quale erano stabiliti, parecchi giorni prima d'incominciare, i temi da svolgersi, i giorni delle fazioni e le località nelle quali sarebbero avvenute, facendo così prevedere quale ne dovesse esser l'esito, chi il vinto, chi il vincitore.

Aggiungerò che ho veduto molta prontezza e risolutezza di comando nei capi delle grosse unità; molta iniziativa nei comandanti tanto dei grossi come dei piccoli reparti di fanteria; molta mobilità ed arditezza in quell'arma, della quale alcuni opportunisti vorrebbero dimostrare la quasi inutilità, mentre essa ha dimostrato quali servigi possa rendere anche in terreni difficili; ho veduto nella maggior parte degli ufficiali molta affettuosa premura per i soldati, e molta buona volontà in tutti, non mai smentita, quantunque le manovre, con una sola giornata di riposo sopra otto, siano state più faticose del solito.

Nelle grandi manovre di quest'anno — credo d'averlo già detto incominciando a scriverne qualche cosa nell'ultimo numero della ILLUSTRAZIONE ITALIANA — v'era un tal quale sentimento di modernità, che forse può aver sorpreso ed anche adombrato alcuni vecchi ufficiali delle guerre per l'indipendenza; ma essi pure — ne ho veduto qualcuno seguire le manovre con molta attenzione — dopo i primi giorni, hanno finito per lasciarsi suggestionare da quel senti-



La fanteria del partito azzurro sulle alture di Pederobba (fot. E. X.).



Il Parco pontieri del partito rosso si dispone a gettare un ponte di barche sul Piave (fot. C. Crocco).



LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO. — L'ACQUA! (disegno di F. Matania).



Le grandi manovre nel Veneto. — L'assalto alla paglia all'accampamento (disegno di F. Matania).

mento; ed hanno probabilmente pensato quanto sarebbe stato vantaggioso che, a San Martino o a Custoza, il capo di Stato Maggiore dell'esercito, per dirne una, avesse avuto un'automobile con la quale accorrere prontamente da un punto ad un altro del campo di battaglia, anche i più distanti fra loro: come ha potuto fare più d'una volta il generale Fecia di Cossato il 5 settembre, correndo da dove la sua 5.ª divisione respingeva la 10.ª a dove il generale Panizzardi si trovava in lotta con la 9.ª divisione e la milizia mobile.

Chi volesse, dopo aver tentato di dare un'idea esatta e sintetica delle manovre nel loro insieme, accennare agli episodi particolari, notevoli sotto l'aspetto militare o sotto quello artistico od aneddotico, avrebbe argomento da scrivere quanto sant'Agostino: della qual cosa i lettori della ILLUSTRAZIONE non sarebbero probabilmente soddisfattissimi. D'altra parte l'ILLUSTRAZIONE aveva, alle manovre nel Veneto, tanti e tanto valenti collaboratori artistici, da rendere quasi vana e superflua l'opera d'un collaboratore letterario. A che cosa illustrar con la penna quanto la fotografia ed il disegno fanno apparire evidente? La sola cosa che l'obbiettivo della macchina fotografica non può arrivare ad esprimere perfettamente, è la cordialità veramente fraterna con la quale le popolazioni del Veneto, nelle provincie di Padova, Treviso e Belluno, hanno accolto le truppe, e quanti le seguivano in occasione delle grandi manovre. Tutti ormai sanno, nè occorre ripeterlo, quali schiette dimostrazioni di affettuoso rispetto siano state fatte al Re ed alla Regina a Padova, a Belluno, a Udine, a Treviso ed in ogni altro luogo dove hanno potuto vederli. Un paese che, come il Veneto, dimostra tanta sincera affezione alla dinastia ed all'esercito merita indubbiamente la evidente prosperità della quale gode, e che io gli auguro centuplicata per un lungo andare di secoli.

UGO PESCI.

"Samrock III„ e "Reliance„ per la "American Cup„

Americani ed inglesi dalla metà d'agosto fino al 3 settembre sono stati in preda ad un'agitazione, che soltanto si può comprendere da chi ricordi la storia della così detta "American Cup."

Questa famosa "American Cup„ è una magnifica anfora artistica d'argento, donata nel 1851 dalla regina Vittoria d'Inghilterra al *Royal Yacht Squadron* perchè servisse da premio perpetuo internazionale; e nelle gare nautiche di allora fu vinta dal *cutter America*, costrutto ed armato negli Stati Uniti.

Da allora gl'inglesi fecero ripetuti tentativi per ricuperare la coppa; e furono corse una trentina di regate a questo scopo nella rada di Nuova York, ma sempre con la vittoria dei *yachtsmen* americani.

Sir Thomas Lipton, rinomato importatore di coloniali, divenuto da umili origini ricchissimo pel commercio del thè, si fece propugnatore tenace della riconquista della coppa, mettendoci del punto d'onore e come *sportman* e come inglese. Nell'ottobre del 1899 egli tentò una prima



LA GARA PER LA "COPPA D'AMERICA„ — L'INGLESE "SAMROCK III„ E L'AMERICANO "RELIANCE„ (fotografia V. Gribayedoff).

prova col *yacht* appositamente costrutto in Inghilterra, *Samrock I*, il quale fu battuto dall'americano *Columbia*.

Due anni dopo, 1901, fu ritentata la prova, con un nuovo *cutter* inglese, *Samrock II*, che fu ugualmente battuto dell'americano *Columbia*, e la coppa famosa rimase ad adornare le sale del New York Yacht Club. Ciascuna di queste gare nautiche importava una spesa di non meno di tre milioni di franchi, e per questo si credette che sir Thomas Lipton avrebbe esitato a fare un terzo tentativo; ma nell'inverno del 1902 egli fece disegnare da William Fife lo scafo del nuovissimo *Samrock III* e nell'autunno i lavori di costruzione di questo nuovo *yacht* cominciarono alacri in uno dei più reputati cantieri della Clyde.

Alcuni *sportsmen* americani, dal canto loro, unitisi in società, fecero costruire un nuovo *defender*, cioè difensore della celebre coppa, al quale fu dato il nome di *Reliance*.

Varie prove furono fatte, prima del 20 agosto, di questi due nuovi lottatori, e si ritenne che il *challenger* (sfidatore) *Samrock III* si sarebbe dimostrato definitivamente superiore al *defender* americano *Reliance*.

Da tutto questo si può comprendere l'indescrivibile interessamento portato da americani e da inglesi per questa gara iniziatasi il 19 agosto con la reimmersione in mare del *Samrock III* e del *Reliance* dal bacino dove si trovavano.

L'entusiasmo britannico di sir Thomas Lipton era giunto a tale, che attribuivaglisi l'intenzione di sposare un'americana se il suo *Samrock III* fosse riuscito a guadagnare la famosa coppa. Figurarsi le scommesse, per somme enormi; e non parliamo dell'animazione della rada di Nuova York, dove il giorno 20, a bordo della nave da guerra *May Flower* trovavansi tutte le autorità americane, aventi alla testa il presidente Roosevelt con largo seguito di ufficiali; e un numero straordinario di imbarcazioni di ogni genere gremiva il largo di Sandy Hook, punto di partenza e di arrivo dei due *yachts* contendentisi la "American Cup." I giornali poi, tanto in America che in Inghilterra, avevano organizzato segnalazioni e servizi eccezionali per annunziare l'esito delle gare.

Il *Daily Express*, per esempio, aveva organizzato nelle più elevate località di Londra, come il Crystal Palace ed Hampstead, delle esplosioni di bombe colorate. Una bomba verde lanciata in aria doveva indicare che il *Samrock III* si lasciava indietro il *Reliance*, una bomba rossa doveva indicare il contrario; tre bombe verdi dovevano annunziare che *Samrock III* aveva vinto la prima regata; e tre bombe rosse dovevano segnalare la vittoria del *Reliance*.

In seguito alla esatta misurazione dei due corridori, al *Samrock III* erano stati accordati 117 secondi di vantaggio sul *Reliance;* e questa decisione inquietò il pubblico americano, che credeva che al *Samrock* non sarebbero stati accordati che 60 secondi di vantaggio.

La prima gara seguì il 20 agosto, mentre spirava un vento leggiero e variabile, in direzione sud-ovest, della velocità di otto miglia. Formidabili *urrà* salutarono la partenza dei due contendenti; ma poco dopo il tempo si mise alla pioggia e il vento si fece più debole, tanto che i due *yachts* non poterono filare che la velocità di quattro miglia l'ora. Da prima *Samrock III* prese un poco di vantaggio su *Reliance*, che non tardò a guadagnare, mettendosi a fianco del competitore, raggiungendolo, sorpassandolo e distanziandolo notevolmente. A metà del percorso però il vento cessò affatto; i due *yachts* rimasero immobili; si aspettò ancora il vento, ma invano; e la Giuria, in mezzo alla generale delusione del pubblico, dichiarò nulla la gara, perchè i due *yachts* non avevano potuto compiere il percorso nel limite di tempo stabilito.

La nuova gara fu corsa il 22 agosto, con tempo bello, vento con velocità di circa dodici nodi all'ora: e l'esito ufficiale fu questo: Partenza del *Samrock III*, ore 11 43' 47"; partenza del *Reliance*, ore 11 45' 21"; arrivo di questo, ore 3 18' 45"; arrivo dell'altro, ore 3 24' 15". Gli americani fecero al *Reliance* un'ovazione strepitosa.

Altre gare seguirono il 25 agosto, il 27 e il 31, restando sempre in vantaggio l'americano.

Finalmente, il 3 settembre, seguì la corsa definitiva fra i due *yachts* che una nostra incisione mostra in gara. E la vittoria definitiva restava al *Reliance*, fra un uragano di applausi degli americani.

L'entusiasmo britannico di sir Thomas Lipton è stato anche questa volta sopraffatto. Il ricchissimo *sportman* non solo ha rinunziato a sposare una bella americana, ma ha dichiarato che egli non ha più nessuna speranza di vincere l'*American Cup* e non farà più alcuna prova, perchè i costruttori inglesi si ostinano nei vecchi metodi. "La Coppa, egli ha detto, rimarrà agli americani ancora per cinquant'anni."

Il monumento al gen. Fanti

A CARPI.

Manfredo Fanti, cospiratore con Ciro Menotti nel 1831; condannato nel capo ed esule in Francia; soldato della libertà contro i carlisti in Spagna nel 1835; soldato valoroso della indipendenza italiana dal 1848 al 1860; generale, ministro per la guerra, riordinatore dell'esercito nazionale quando la nazione italiana appena era, Manfredo Fanti, nato in Carpi nel 1806, morì il 5 aprile 1865 a Livorno, poco meno che dimenticato allora, e fu soltanto dopo l'infelice campagna del 1866 che si disse in Italia "ah! se vi fosse stato Fanti!..." Dopo quasi quarant'anni dalla sua morte, gli è stata inaugurata domenica, 30 agosto, una bella statua equestre opera di Cesare Zocchi, collocata nel bel mezzo della grandiosa piazza di Carpi. Riproduciamo il pregevole monumento, ricordando, per chi nol sapesse o l'avesse dimenticato, che questa statua già da sei anni aspettava il momento dell'inaugurazione: ma sul monumento pareva si fosse portata la persecuzione che accompagnò gli ultimi anni di carriera dell'illustre soldato. In fatto sull'ubicazione della statua sorsero in Carpi questioni vivissime: la statua di fronte al grandioso castello dei Pio — una maraviglia architettonica del rinascimento — pareva dovesse soffrirne, nuocendo anche alla grandiosità della piazza; poi, mentre fervevano le dispute fra dotti, eruditi, competenti, venivano al potere i socialisti e ficcavasi di mezzo la questione politica, già sollevata, indirettamente, dai clericali, osteggianti l'ubicazione della statua che, posta sull'asse della grande piazza, tagliava sul fondo di questa la prospettiva della cattedrale.

Fatto sta che quanti furono a Carpi in questi ultimi anni videro sempre la statua in opera, sul piedestallo, ma tutta ravvolta in una tela grigiastra e con le epigrafi, sul basamento, coperto da un tavolato. Soltanto, a quando a quando il vento e le intemperie avevano fatto parziali scoprimenti per conto loro. Domenica, 30 agosto, finalmente, l'inaugurazione solenne è avvenuta, presenti le rappresentanze locali e governative, ed anche questo benemerito ordinatore del primo esercito nazionale ha oggi nella città nativa la statua ben dovuta alla inconcussa fede di lui nella causa della libertà e della Patria.



Statua del generale Fanti, dello scultore C. Zocchi.



IL MONUMENTO AL GENERALE FANTI A CARPI. — L'INAUGURAZIONE (fot. Gandolfi e Artioli).



La guida Fenolliet davanti al monumento a Felice Ollier.



Monumento a Felice Ollier, inaugurato in Courmayeur il 31 agosto.

Per la guida Ollier: e nulla per il ten. Querini?

Il 31 agosto, nella piazza della chiesa di Courmayeur, è stato inaugurato un *monumento-ricordo* alla guida valdostana Ollier, rimasta, insieme al tenente Querini ed al macchinista norvegese Stocken, nelle gelide regioni polari, durante la spedizione al polo nord, intrapresa ultimamente dal duca degli Abruzzi.

Il monumento, in granito del Monte Bianco, è circondato da una elegante cancellata in ferro battuto, e sormontato da una croce in pietra, ai piedi della quale è un cane siberiano che sembra stia a guardia dei resti di una slitta. Il cane e questi resti sono fusi in bronzo, e posano sul granito, raffigurante un tratto di regione artica, ricoperta di ghiaccio e di neve. Sul monumento è incisa la seguente iscrizione:

A – Felice Ollier – Guida Alpina – Scomparsa nei ghiacci dell' Oceano glaciale artico nella spedizione diretta al Polo Nord.

■

Ora nulla di più giusto, nulla di più doveroso che tramandare alle generazioni venture il nome di questo valoroso figlio delle Alpi, caduto durante così ardita, così onorifica impresa.

Ma quanti hanno oggi assistito alla commovente cerimonia, non hanno potuto certo fare a meno di ricordare, che, insieme a Felice Ollier, è caduto anche un altro valoroso italiano, il tenente di vascello Francesco Querini e che nessun monumento è ancora sorto a ricordarne la memoria.

Sia permesso a me, che due anni or sono, con vari articoli intitolati: *Alla ricerca del tenente Querini* (vedi Illustrazione Italiana del 24 febbraio e del 20 maggio 1901) studiai con amore le cause della misteriosa scomparsa dei tre giovani esploratori, manifestando la speranza che potessero esser vivi ed affermando essere doverosa la loro ricerca nella buona stagione, sia permesso a me, oggi che sulla loro fine immatura non può esservi più dubbio alcuno, di esprimere la mia sorpresa vivissima ed il mio dolore nel vedere completamente dimenticato il giovane ufficiale veneziano.

Eppure Francesco Querini era il capo della spedizione, di cui faceva parte, come gregario, Felice Ollier; eppure Francesco Querini era fregiato della medaglia al valor militare per un atto eroico da lui compiuto poco prima a Creta; eppure Francesco Querini occupava un notevole grado nella nostra marina, in cui il sentimento di cameratismo (mi si passi la barbara parola, perchè nessun altro vocabolo può renderla efficacemente) e di solidarietà è così grande, ed il culto per l'eroismo è così elevato, resta invero inesplicabile che la marina italiana non abbia ancora pensato ad elevace un ricordo alla prima ed unica vittima, che essa abbia avuto nelle regioni polari.

■

A tale dimenticanza riparerà certo la generosa Venezia, che tanto rimase addolorata quando apprese la notizia della perdita del suo valoroso figlio, e che raccolse in breve tempo ventimila lire per aiutarne la ricerca.

Mi pare ancora di assistere alla solenne seduta del suo consiglio comunale, nella quale si doveva trattare quest'argomento e mi suonano ancora all'orecchio le parole commoventi pronunziate dal sindaco Filippo Grimani in questa circostanza:

" Pietose speranze, confortate da congetture pertinacemente difese con alto intendimento di amicizia e di fede nella tempra di Francesco Querini, tengono sospesi gli animi e si ribellano al dubbio che questo valoroso figlio di Venezia sia irremissibilmente perduto.

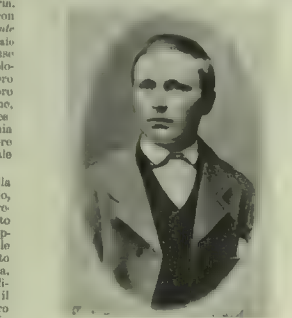
" Non discutiamo le ipotesi favorevoli, non neghiamo le contrarie. Ricordiamo soltanto che le paurose solitudini polari, seppellendo tante vittime illustri, coprendo di notte eterna tanti sacrifici ignorati, hanno però talvolta riservate fortunate rivelazioni e ridonati alla gioia del ritorno audaci pionieri, da lungo tempo scomparsi....

" Ci è noto che caldi amici del Querini hanno già raccolto con sottoscrizione lire 15 000 per incoraggiare questa ricerca. Noi proponiamo di prendere l'iniziativa di due premi, l'uno di 5 000 e l'altro di 15 000 da offrirsi ai balenieri ed ai pescatori, che, dalle coste della Norvegia o da altri porti, partono in questa stagione per le regioni artiche, per incoraggiarli a tentare in quei paraggi accurate ricerche.

" Fatto il Comune centro della nobile gara, sarà meno difficile raggiungere l'intento di allettare lo spirito intraprendente di quelle genti a mettersi alla prova. „



La guida Ollier recante un orso polare, nella baia di Teplitz. (Fot. del prof. G. Brocherel).



La guida Ollier prima di partire al Polo Nord (fot. Mariani).

Tale generosa proposta fu dal consiglio comunale veneziano unanimemente votata.

Nessuno più di me, detesta la monumentomania, che imperversa anche troppo nel nostro paese, ma nessuno più di me è convinto esser dovere d'ogni popolo civile il non dimenticare i proprii martiri ed i proprii eroi.

Sono quindi certo che non passerà molto tempo prima che sorga questo doveroso ricordo nella memore Venezia, che con un solo, anche modesto monumento, potrà ricordare due suoi illustri concittadini: Piero Querini, che primo fra tutti gli Italiani, penetrò nelle regioni artiche; e Francesco Querini, suo lontano pronipote, che vi lasciò la vita, mentre arditamente cercava di strappare il denso velo, che circonda gli inaccessibili poli.

*

La fine del tenente Querini e dei suoi due compagni di viaggio è, e rimarrà forse per sempre un mistero.

Partito dall' isola Rodolfo colla spedizione diretta al polo, poco prima di giungere all'83° di latitudine ebbe ordine dal capitano Cagni di tornare indietro, colla guida Ollier e col macchinista Stocken. Querini, che prima di lasciare l'Italia aveva detto con i suoi amici: *o arrivo al polo, o non ritorno più,* insistè per andare avanti, poi pregò, ma inutilmente. Costretto ad obbedire, tornò indietro a malincuore, e, benchè la distanza che doveva percorrere per raggiungere l'accampamento invernale, non fosse che di una quarantina di miglia di strada, poco prima percorsa, di lui e dei suoi due compagni e della slitta tirata da 10 cani, più non si ebbe alcuna notizia.

Fra le tante ipotesi, la più probabile mi sembra ancor oggi che sia quella, da me sostenuta due anni or sono nell' Illustrazione Italiana, cioè: costretto ad obbedire all'ordine del Cagni, il Querini prese a malincuore la via del ritorno, ma, anzichè seguire la breve strada già fatta, si diresse all'accampamento facendo un ampio giro, nella speranza forse di scoprire qualche nuova terra e legare per sempre il suo nome, già illustrato dall'avo, a qualche terra polare.

E, nel compier questo ampio giro, smarrì la via del ritorno o fu vittima di un disastro in cui perdè miseramente la vita.

Senza questa ipotesi non riesciremmo a spiegarci come egli ed il suo gruppo sieno periti nel fare una via, relativamente breve, già percorsa nell'andata, e per la quale qualche tempo dopo transitarono il gruppo Cavalli ed il gruppo Cagni, senza che trovassero traccia alcuna di un tal disastro da pochi giorni avvenuto.

Ulisse Grifoni.

IL FOGLIO AZZURRO.

Il giovane **Edmondo Clerici**, allievo d'Alessandro d'Ancona, pubblica un libro accuratissimo che riguarda Milano e la civiltà italiana: *Il Conciliatore*, periodico milanese (Pisa, Nistri), di cui una parte vide la luce negli *Annali della Regia scuola normale superiore di Pisa*, il che è già un onore.

Sul *Conciliatore e i Carbonari* Cesare Cantù pubblicò nel 1878 un volume, ora esaurito, miniera di notizie, delle quali anche il Clerici si vale; notizie spesso di prima mano, inedite, d'archivio. Ciò che manca nel lavoro del giovane critico (diciamolo subito) è appunto l'inedito; ma il Clerici si propone di ricercarlo, per compiere il suo lavoro, il quale, anche così, è prezioso. Egli si propone di muovere indagini negli Archivi di Stato lombardi, in qualche biblioteca privata in Milano, sopratutto in quella di casa Porro; di quel conte Luigi Porro nelle cui sale il *Conciliatore* fu fondato e alimentato in mezzo alle persecuzioni della censura poliziesca e dei nemici d'ogni novità liberale. Ma ahimè! temiamo che il valoroso giovane, riguardo almeno ai manoscritti di casa Porro, non raggiunga l'intento. Amico di discendenti di quel magnanimo, posso assicurare che qualcuno tiene assai segreto quel carteggio: io potei solo ottenerne un indice, un elenco, che non dev'essere (credo, spero) nemmeno completo. Il signor Clerici troverà, invece, negli Atti segreti della Presidenza del Regno Lombardo-Veneto, lettere inedite del Porro dall'esilio. Sono alcune lettere diffuse, dirette dal profugo alla famiglia, e intercettate dalla polizia a Milano: da esse apparisce che i parenti non mancavano al dovere di soccorrere intrepidamente con sussidii il Porro; ma questi sapeva combattere lo stesso la battaglia della vita a Londra, dando lezioni, sull'esempio d'altri esuli nostri. Un libro sugli esuli italiani in Inghilterra!... Come riuscirebbe interessante!

*

Il "foglio azzurro" come chiamavano il *Conciliatore* dal colore ceruleo della carta, apparve a Milano nel 1818 e fu soppresso l'anno dopo: ma nel brevissimo tempo di vita, molte idee furono lanciate da quelle pagine nitidamente stampate, e che non uscivano, tranne rarissime copie, fuori di Milano.

La capitale lombarda, fin dai tempi del *Caffè*, il giornale di Pietro Verri (dal quale il *Conciliatore* proveniva) era un focolare di idee; e il Clerici lo rileva; ma nelle ampie lodi, e giustissime, che si tributano a Milano, non devesi dimenticare quella Napoli, dove meravigliosi intelletti anticipavano la civiltà del pensiero e il progresso della critica: basti citare il Vico, così largamente illustrato da un milanese, il filosofo Giuseppe Ferrari.

Silvio Pellico venne a Milano da Lione nel 1809, e, stretta amicizia con Pietro Borsieri (poi condannato anch'esso allo Spielberg) e con Lodovico de Breme (l'elemosiniere della vice-regina e maestro dei paggi nel primo Regno italico), ideò un giornale, *Il Bersagliere*, che facesse da contraltare alla governativa *Biblioteca italiana*, ròcca dei classicisti e, secondo il Pellico e gli altri romantici, pedantesco. Il *Bersagliere* non uscì, ma fu il germe del *Conciliatore*, del quale il Pellico fu tanta parte. Se si pensa a qual lavoro sottostava l'autore della *Francesca da Rimini* per far andare innanzi l'animoso periodico (lavoro sostenuto specialmente contro la censura, che all'ultimo momento, sopprimeva articoli e brani d'articoli, i quali dovevano essere lì per lì sostituiti) si prova maggior ammirazione per quell'ingegno paziente. Il Pellico, in una lettera al fratello Luigi, accenna, con giustezza, alle qualità che il giornalista deve possedere:

"V'è per essere giornalista una specie d'ingegno rarissimo a possedersi: gl'Inglesi e i Francesi sono in ciò veri maestri. Non basta aver molte idee in testa: bisogna saperle sviluppare con leggiadria, con eloquenza, con varietà; saper piacere sin dalla prima riga, altrimenti il lettore salta l'articolo; ma per acquistare questi pregi giova moltissimo il non essere incatenato dal pensiero della censura."

È tutta la storia, storia minuziosa, quella che il Clerici tesse del "foglio azzurro". Egli si diffonde sui tagli della censura austriaca, deplorata dal Pellico con quelle parole, e alla quale presiedeva lo stesso governatore austriaco Strassoldo come a una funzione vitale di Stato. Il Pellico scriveva al fratello Luigi:

"Il macello che si fa dei nostri pensieri è incredibile: per miracolo, qualche volta ci riesce di dire cose forti, senza che la censura se n'avveda."

Un articolo *sull'emigrazione in America* e un secondo sul congresso di *Aix-la-Chapelle* furono esclusi: un terzo *Sullo stato attuale di Spagna*, escluso; escluso un altro articolo su madama di Genlis, la famosa moralista, educatrice, romanziera e corrispondente epistolare di Napoleone; ma allora ella non aveva ancora pubblicato i dieci volumi de' suoi *Memoires* (1827) che sollevarono tanto scandalo. Furono mutilati due articoli del conte Serristori in lode d'un istituto agricolo, perchè (cose incredibili!) vi si accennava all'interesse che lo Czar aveva preso a quella fondazione.

Il Clerici scrive che *molti*, vedendo i puntini accennanti alle soppressioni della censura correvano dall'editore del giornale (il Ferrario) a leggere i paragrafi soppressi e che le persecuzioni fecero piovere gli abbonati. Mi permetto di trovare un po' esagerata quella parola *molti*, considerando lo spirito pubblico dei milanesi dopo il ritorno degli Austriaci in Lombardia. Fatto sta che il "foglio azzurro" pareva ai governanti un tizzone d'inferno: ne ebbero paura; e non senza ragione quando vi leggevano pensieri come questo: "L'amor di patria è santissimo, ma non consiste nella ostentazione di riti meramente verbali, bensì nel desiderare con costanza la felicità sua." Un amor di patria operoso adunque. Fatti, non parole. Le parole non fan farina.

*

Nel *Conciliatore* primeggia la penna infuocata del Berchet, che si firma per celia Grisostomo (Bocca d'oro), come per celia, e non per immodestia, come fa credere il Clerici, Luigi Pecchio si firma *Cristoforo Colombo II*. Molte idee vi espresse un amico del Manzoni, e uno de' primissimi fautori del romanticismo, del quale il "foglio azzurro" si fe' sostenitore, Ermes Visconti, il filosofo solitario, l'ateo divenuto asceta. Il Visconti, ferendo gli imitatori servili dei classici, proclamava: "I poeti devono essere uomini, cittadini e filantropi, non meri retori e dotti: l'impulso poetico deve nascere dalle sensazioni della vita e non dalle abitudini della scuola." — Concetto razionale contro cui reagivano le teorie della vecchia scuola, in difesa della quale sorgevano pur incliti ingegni, con a capo Vincenzo Monti, ben voluto dal Governo, mal veduto dai romantici dell'Olona. Il Manzoni, perpetuamente alieno da cenacoli militanti, non promise di scrivere nel *Conciliatore*, benchè partecipasse alle idee del foglio; e non vi scrisse. Promise, e non mantenne la promessa, non ostante le preghiere iterate del Pellico, Ugo Foscolo; eppure, il cantor dei *Sepolcri* restava il più vibrato, il più grande agitatore d'idee liberali. Colui il quale scriveva all'Ugoni giovane: "Non mirate a premî d'accademie; ma aspirate a gloria vera e giusta e perpetua" era già un "conciliatorista".

Badi l'egregio Clerici di non insistere recisamente su quanto scrive a pag. 55: "Infinite prove si hanno della venerazione che i nostri, sopratutto il Pellico e il Berchet ebbero per il grande patriota fuggiasco" ch'è il Foscolo. In una rivista e in due libri, pubblicai brani di lettere inedite del Berchet all'amica sua marchesa Arconati, le quali dimostrano il disprezzo che appunto il Berchet esprimeva per il grande "fuggiasco". E il Berchet ne spiega i motivi, posteriori peraltro (notiamolo) al *Conciliatore*.

*

Acutamente, il Clerici avverte che certi principii banditi dal foglio azzurro non erano nuovi. La guerra ad oltranza contro l'erudizione pedantesca era stata accesa da un pezzo. "L'avevano fieramente combattuta i fratelli Verri nel *Caffè*. Il Gozzi nell'*Osservatore* aveva sostenuto che l'erudizione alle volte non costava altro, fuorchè il ricopiare dai libri; e il Bettinelli nella sua *Introduzione sopra lo studio della storia*, aveva osservato come fosse ormai tempo d'innalzarsi dai lavori preparatorii e dalle analisi minute, ad abbracciare con uno sguardo più ampio i fatti nel loro complesso e nei loro rapporti, e d'infondere nella storia l'*anima*." Chi poteva immaginare tanto ardire nel Bettinelli? Chi, per dirla coi famosi versi del libretto del *Macbeth* di Andrea Maffei:

Chi poteva in quel vegliardo
Tanto sangue immaginar?

Ugo Foscolo pensava lo stesso: e così pensava il *Conciliatore*, che apriva la via a discussioni non ancora finite, anzi, e oggi riaccese sull'argomento.

*

Potentissima influenza sulle idee del suo tempo e quindi del *Conciliatore*, che n'era l'eco, fu una donna: madama de Staël. Il "femminismo" non ebbe maggior trionfo nel secolo XIX. L'uomo più potente, Napoleone, non ebbe, d'altra parte, un nemico più temuto di quella scrittrice dalle floride braccia, che con la lingua e con la penna faceva al "Robespierre a cavallo" più male di cento cannoni. Di quanti uomini di alta intelligenza questa donna battagliera e coraggiosa era a capo! La sua amicizia con Benjamin Constant, il pubblicista liberale, le sue relazioni letterarie con Goethe, Schiller e Wieland, sono notissime. Ell'amò l'Italia d'un affetto fatidico. Noi, Italiani, non possiamo dimenticare che, quando tutti ci credevano finiti, ella mirò a togliere ogni dubbio sulla vitalità del popolo italiano e sulla speranza d'una generazione. Ed era allora il 1804! Nella sua famosa *Corinne ou l'Italie*, preparata fra noi appunto in quell'anno, la Staël domandava perchè l'Italia, che sotto i Romani fu la nazione più militare d'ogni altra, la più gelosa della sua libertà quando fiorirono le repubbliche nel medio evo e nel secolo XVI, la più illustre per lettere, scienze ed arti, era caduta in così misere condizioni. La causa (ella disse) va ricercata nella sua situazione politica, perchè i governi formano il carattere delle nazioni. Il *Conciliatore* lodava Corinna, lodava la Staël, e nel libro del signor Clerici le vien fatta giusta parte. A Parigi, apparve nel 1890 un libro di Charles de Job, *Madame de Staël et l'Italie*; il quale, specialmente per la ricca bibliografia che reca sul soggetto, può tornar utile a rifarne uno più rispondente alle esigenze; e lo attendiamo.

*

Il *Conciliatore*, uscendo dal solito greco e dal solito latino, ricercava sopratutto fra gli stranieri gli elementi che potessero avvivare la nostra letteratura; ma il Berchet non ebbe la mano felice nello scegliere le ballate del Bürger per sostenere un assunto che richiedeva esempii più validi di quelle lugubri liriche; funerali di seconda classe. Un ingegno più equilibrato, Gasparo Gozzi, che tanto lavorò per il riordinamento degli studii nella Repubblica Veneta, e che pur era imbevuto fino al midollo di classicismo, detestava anch'esso i metodi aridi d'istruzione classica, arrivando persino a dire: "i libri sono finalmente cose morte." E anche nel *Conciliatore*, e precisamente con la penna di Silvio Pellico, i vieti metodi scolastici venivano colpiti: il "bersagliere" non lasciava la breccia, scrivendo:

"Consumare otto o dieci anni per imparare una lingua morta, invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e conoscere malamente i costumi, le vicende, le leggi d'un pajo di popoli antichi, invece di conoscere bene lo stato attuale, non dico dell'Europa, ma nemmeno del mio paese, non è istruzione moderna, non è sufficiente a condursi nel mondo."

Nel libro del Clerici, questo, e ben altro, è esposto con bell'ordine; egli rende il succo del celebre giornale in tutt'i suoi rami, specialmente in quello della filosofia. Filosofia! Ecco, una parola della quale i conciliatoristi usano e abusano a tutto spiano. La filosofia, per essi, deve entrare dappertutto come il sale di cucina, come oggi la parola: "suggestivo." La loro è, in fondo, la filosofia degli enciclopedisti: lo stesso *Conciliatore*, come il *Caffè*, era l'irradiazione di quelle menti innovatrici, alle quali la civiltà europea deve tanto.

Nel ripigliare il suo tema vitale e bellissimo intorno al "foglio azzurro", del quale il Clerici raccoglie con tanta perspicuità e buon ordine le idee, in compenso dell'assenza di quell'"esattezza di colorito" insegnata dal Foscolo, e che avremmo desiderato nella presentazione dei personaggi, il giovane autore non mancherà di notare le tradizioni lasciate dal *Conciliatore* a Milano; tradizioni gloriose, raccolte e sviluppate dal *Politecnico* di Carlo Cattaneo e dal *Crepuscolo* di Carlo Tenca; i due indimenticabili giornali dell'età dell'oro del giornalismo italiano; il quale attende la sua storia, e un giorno o l'altro l'avrà.

RAFFAELLO BARBIERA.

RITRATTI FEMMINILI.

Di tutte le opere d'arte presentate all'Esposizione di Venezia, i ritratti, e i ritratti femminili in ispecie, hanno sollevato maggior curiosità e han fatto nascere le discussioni più vive.

Forse è nella coscienza del pubblico che questa forma d'arte dovrebbe esprimerci l'anima del soggetto, o almeno un momento dell'anima sua, ed esige per ciò nell'artista alcune facoltà d'intuizione e di sentimento, che sconfinano dalla tecnica fredda e meditata.

I tre ritratti del Della Gàndara (la duchessa di Noailles, la principessa di Caraman-Chimay e la signora Salvator), appunto perchè esprimono questo sentimento fino alla leziosaggine, raccolgono maggior numero di voti. Le tre dame si somigliano, non nei tratti, ma in qualche cosa d'inafferrabile che è nella loro posa, nella loro eleganza, in fondo ai loro occhi; qualche cosa che è capriccio o malizia, sogno o abbandono. Un'espressione di fragile delicatezza è nel loro corpo, e sembrano esse, tutte e tre, sotto forme diverse, le parvenze d'una medesima donna moderna, cullata dalle blandizie degli agi, accarezzata da una costante ammirazione, sfiorata da un timido ma ostinato desiderio della folla.

Parrebbe che il Della Gàndara avesse, invece che ritratto fedelmente tre signore, trasfuso in esse una sua maniera di veder la donna dei nostri tempi; e ciò si potrebbe credere, se non sapessimo che il Della Gàndara è stato e sarà il ritrattista di Liane De Pougy, di questa curiosa donna indefinibile, che pare brutta agli uni, adorabile agli altri, e che, tutto sommato, è certo una delle femmine più inquietanti che oggi si conoscano.

La maniera del Della Gàndara non può interamente soddisfare: ha delle audacie studiate, come nel ritratto della signora Salvator, che, col cappello in testa, una *toilette* trasparente, una mossa felina, si raggomitola sul divano, il capo appoggiato allo schienale; e vi guarda o sogna, vi sorride o non vi avverte. L'artista ha trovato questo effetto dopo averlo studiato troppo, come s'è piaciuto in un giuoco di gradazioni, dando al corpetto della Principessa di Caraman Chimay e alla poltroncina su cui ella siede un medesimo color rosa pallido, che deve attestarci l'abilità dell'artefice nel trattare e nell'ottenere le più delicate *nuances*.

Miglior di tutti, perchè più semplice, è il ritratto della Duchessa di Noailles, dai grandi occhi pensosi, dalle mani sottili e lunghe; veramente qui, l'artista ha dimenticato le minuzie ingombranti per esprimerci qualche cosa dell'anima del suo soggetto, e la cura precipua di lui è questo sforzo d'intuizione e d'espressione immediata.

Il pubblico ha sentito, senza forse rendersene conto, questa sollecitudine di non tradire il significato d'un volto femmineo; e dei tre quadri del Della Gàndara non si sono udite che lodi, spesso esagerate. Egli ci sembra troppo esclusivista nella scelta del suo tipo e nella maniera di renderselo. Il futuro ritratto di Liane de Pougy, la quale ha con le tre dame che vedemmo, qualche rassomiglianza di fragilità aristocratica, sarà una nuova variazione sopra un medesimo tema; e ci sembra con questo di poter riprovare nell'artista un pericoloso desiderio di circoscriversi in una formula e di evitare un tentativo nuovo e diverso. In ogni modo, il pubblico, che non sottilizza e non lesina l'elogio per ciò che gli piace, non ha torto di prediligere i ritratti del Della Gàndara, i quali gli attestano, se non altro, un sentimento profondo e un modo squisito di esprimersi.

Basta che l'osservatore volga le spalle a questi tre ritratti e dia un'occhiata a quello di Donna Franca Florio, opera del Boldini, per rilevare immediatamente fino a qual punto può giungere un artista che vuol braveggiare e che è in cerca di bizzarrie. Un artista come il Boldini non ha attenuanti e certo non le desidera: a lui si può dire con molta schiettezza che il ritratto di Donna Franca Florio è infelice.

Può essere un figurino di moda, gettato giù alla svelta, senza disegno: può essere l'abbozzo d'un'idea che il pittore non degnò di sviluppare sufficientemente: può essere quel che più piace, fuor che un'opera d'arte pensata e sentita.

Donna Franca Florio, la quale sta indossando o togliendosi una mantiglia di pelliccia, si contorce in modo così poco aggraziato, che tutte le forme si perdono: il braccio sinistro è troppo corto, la mano sinistra, che dovrebbe serrare un lembo della mantiglia, è rattrappita; troppo corto anche il braccio destro, e dalla cintola in giù, per non dilungarci in altri particolari, la linea è senza naturalezza e senza grazia. Dicono che il viso è bello: e sarebbe veramente, se il pittore non avesse segnato il collo con un tratto così violento e rialzato, che invece di morire in una sfumatura presso il seno, conchiude in una linea nera, di spiacevole effetto.

Il Boldini aveva nella gentildonna siciliana un magnifico soggetto per un quadro di intenzione acutamente aristocratica; e in un momento d'oblio ci dà invece un ritratto bizzarro, sommario, sbagliato in più punti, privo di intima significazione.

Pur troppo, molti artisti dimenticano, come il Boldini, la principale condizione d'un ritratto e fanno dell'originale un bel pretesto, quando è bello, a esercizii di tecnica difficili e faticosi. Tutti ricordiamo le donne rosse, le donne gialle, le donne bianche, le quali son donne, ma sono prima di tutto uno studio di bianco, di giallo, di rosso. L'originale serve allo sfondo; i particolari minuti dell'abito o dell'ambiente occupano il pensiero dell'artista quanto e più che il volto e l'atteggiamento del soggetto. A suo tempo occuperanno il pensiero di chi guarda, e ne distrarranno l'attenzione. Perchè? È in fondo all'animo nostro il bisogno istintivo di giudicare l'opera d'arte e, insieme, il carattere della persona che il pittore ha studiato. Gli occhi guardano e lo spirito chiede alla muta figura: "Chi sei?„ Che cosa significa, ad esempio, la *Damigella d'onore* del Raffaelli? Una fanciulla vestita di bianco, in una piazza bianca, col cappello nero e i guanti bianchi, presso un vaso di margherite bianche, seduta sopra uno sgabello di velluto rosso, del quale non si vede che uno spigolo? È un trionfo di tecnica, ma quel volto gessoso non vi dice nulla.

Il Knopff gareggia col Raffaelli; una signora



RITRATTO, di *Edoardo Gelli*.



Ritratto della signora Knorr, di *Hugo von Haberman.*

vestita d'un abito *mauve* ha il colorito del viso identico al colore della tappezzeria o della parete giallina. Si stacca bene, su quello sfondo, ma l'espressione è assente e il volto è slavato, perchè a una certa distanza possa quasi svanire nella uniformità circostante.

Metto allato di questi due anche il ritratto in nero, opera d'un giovane, Emilio Pasini.

Benchè le fattezze del viso e la carnagione sian trattate con maestria, il senso che si prova innanzi al quadro tutto nero, con la figura nera sullo sfondo nero, è quasi angoscioso, certamente molesto. La povera signora non potrebbe con mezzo più efficace infliggere al pubblico il tormento delle idee, — nere, — che le frullano per la testolina.

O perchè i pittori non si persuadono che il ritratto tipico dovrebb'esser ridotto all'ovale del viso? Il viso, *speculum animæ,* deve dirci ogni cosa e deve darci l'idea di quanto valga l'artista. *Tout le reste n'est que peinture:* tutto il resto è di puro ausilio, se non se ne abusa; l'atteggiamento, l'ora, il luogo in cui campeggia la figura sono utili, non necessarii, per dirci chi abbiamo innanzi, per iscoprirci qual pensiero si nasconda dietro una fronte pallida, quali desiderii giacciano in fondo a uno sguardo che vi cerca o vi sfugge.

Ricordiamo un ritratto di Eugenio De Blaas rappresentante la contessa Elena Papadopoli, dal tipo singolarmente aristocratico e interessante per un artista. L'idea infelice di scegliere una veste color *fraise* e l'infelice cura di disporne sapientemente le pieghe e di accarezzare pedantescamente ogni più minuto particolare, hanno distratto l'attenzione del pittore, e sviano l'attenzione di chi osserva. Tuttavia sarebbe ingiusto affermare che il ritratto non somigli e non dica nulla; la virtuosità dell'artista ha ucciso la freschezza dell'impressione; ma la testa piccola e vibrante della dama, la carnagione calda, i grandi archi sopraccigliari, lo sguardo vivo e pensoso, vi esprimono qualche cosa d'un'anima. Lo psicologo fu in questo ritratto soverchiato dal pittore, che cercava gli effetti e che pur troppo li ottenne; ma non si può negare al De Blaas una sufficiente forza d'intuizione per non arrestarsi ai particolari esterni.

Con Jules Emile Blanche e col Whistler c'innalziamo di più gradi. Il Blanche ha due ritratti femminili; uno di essi, quello che rappresenta la testa e il busto di una fanciulla che sta a cavalcioni di una sedia, è pieno di forza e di significato. La giovinetta avrà sedici anni: è in quella età in cui la bambina muore, comincia la signorina, s'intravede la donna; tre espressioni che il Blanche ha saputo fondere in una, dando allo sguardo interrogativo della fanciulla un senso tra la malizia e l'implorazione, tra l'ingenuità e il dubbio. Pensa o sogna: è innamorata di tutto e di niente; spera, desidera e teme. L'incertezza di quella vita che comincia è bene espressa dall'artista, che pare abbia voluto raccogliere tutte le forze della sua tecnica nello studio diligente della fisionomia femminile e della posa ardita, trascurando non senza ragione le audacie di colore e le stranezze di disegno che snaturano lo scopo e l'intima essenza d'un ritratto.

Poco osservato dai più, il quadro del Whistler, che rappresenta una donnina borghese, modesta e gentile, ha un valore psicologico non mediocre.

Il pittore anglo-americano che, proprio in questi giorni, si è spento, ha voluto darci la personalità di una impersonalità; noi incontriamo ogni giorno, a diecine, queste piccole borghesi col loro abito ben ravviato, col cappellino nero a fiori rossi, frutti di veglie operose. Passano tra la folla, quietamente, silenziosamente, senza provocar gli sguardi e i madrigali; ritrose e pur piene di grazia; timide, e forse ricche di sentimento e di passione....

Più che un ritratto, il Whistler chiede dà un tipo, la cui bellezza non si svela che con la contemplazione, così come un'umile anima s'apre lentamente al tepore dell'amicizia e alla vampa dell'amore.

Queste cose fragili e semplici son tutte nel quadro del Whistler che a esprimerle s'è valso d'una tecnica nebbiosa e indefinita entro la quale sembra racchiusa e dalla quale sembra protetta la figurina della borghesuccia, tutta vestita a nero, coi guanti neri. È un ritratto delicato che in quella medesima sala ove sono esposti i quadri troppo sapienti del Della Gàndara e l'altro pretensiosissimo del Boldini, voi osservate



Damigella d'onore, di *Raffaëlli.*

con un senso di pace e direi quasi con un sentimento d'amicizia.

Per amor di contrasto rammenterò qui il quadro del Talamini, il quale ha effigiato nella Contessa Moceniga Rocca-Mocenigo una gentildonna veneziana in tutta la forza della bellezza, del fasto, dell'orgoglio. E poichè l'opera del Talamini è di non comune valore e rappresenta una giovane dama di non comune venustà, fu tra le più discusse, se non decisamente la più discussa di quante si ammirano alla Esposizione. A poco a poco quell'affoltata di chiacchiere e di spropositi si è calmata e ormai si può dare un giudizio onesto e sereno. La contessa Moceniga Rocca, dritta in piedi, porta un abito scollato a lungo strascico *vieil-or*, che, girandole attorno, viene a finirle ai piedi; tiene nella mano destra una rosa *tea*.

Sta presso una colonna, sul terrazzo di una villa, e guarda dalla sommità d'una gradinata, coi grandi occhi azzurri e sognatori.

L'abito giallo, i capelli dorati, un certo color diffuso in tutto il quadro come d'un'aurea luce morente, danno alla scena un'unica intonazione.

E si potrebbe anzi osservare all'artista che, forse per ottenere questa uniformità di tono, ha smorzato troppo i colori del volto, il quale, pur col riflesso dell'abito e dell'ora, non doveva riuscir così pallidamente ambrato. Lo sguardo, inoltre, ha una fissità quasi vitrea, la quale in una persona è piuttosto momentanea che caratteristica.

Ma, tolti questi difetti, l'opera del Talamini svela un artista sobrio ed efficace, che rifugge dagli acrobatismi tecnici e si tien lontano dalle sdolcinature di maniera.

Dei due ritratti esposti da Edoardo Gelli è migliore quello della signorina, la quale, con un piede appoggiato su una pelle di tigre, suona la chitarra, che non quello di Gemma Bellincioni. Il primo è freddino, soverchiamente composto e leccato, ma dinota molta accuratezza e una buona osservazione dei particolari. Quello della Bellincioni è piatto, smorto, senza rilievo: si direbbe che l'artista, più di dare anima alla significante fisionomia della cantatrice, si sia occupato di riprodurre fedelmente l'abito di lei, ornato di rilievi in *paillettes*, e questa decorazione pesante vi attira lo sguardo prima del volto della donna. Il Gelli è caduto nell'errore già più volte notato: il particolare minuzioso lo svia dal vero scopo dell'opera e riesce molesto a chi osserva.

È stato molto lodato il ritratto della signora Knorr, dipinto da Hugo von Habermann: e di prim'acchito, quella testa passionale e quel busto voluttuoso balzanti come da un cerchio vi impressionano gradevolmente; ma il complesso del lavoro finisce per sembrarvi, meglio che un ritratto, il fregio, l'ornamentazione d'una lunetta. È artifizioso e voluto, nonostante lo sforzo di disinvoltura che dev'esser costato all'artista. Ma ormai, se volessimo passare in rivista tutti i ritratti femminili di questa V Esposizione e darne coscienziosamente un giudizio ragionato, non ci basterebbe tanto spazio quanto ne abbiamo occupato fin qui. Il ritratto è la nota dominante dell'Esposizione. Segna questo fenomeno un periodo di decadenza o significa l'avviamento a un più largo studio e a un più giusto concetto della psicologia?... Risponderanno i critici di professione, che amano meditare sui principî generali. Noi siamo visitatori modesti, che esprimono un modesto parere.

Ricordiamo dunque ancora i due ritratti esposti da Emilio Gola; quello della signora Castegnaro, dovuto al marito di lei; bel ritratto, vivo di luce e di sentimento: ricordiamo il ritratto di Vera Feodorovna, moglie al critico Diego Angeli.

L'autore, Napoleone Parisani, ha saputo rievocare la donna in tutta la pensosa malinconia, in tutta la espressiva dolcezza degli occhi.

Il Sartorio ha il ritratto di una signora assai giovane, quasi una fanciulla, a bianco e nero: è opera delicatissima e nobile, i cui effetti sono ottenuti con una stupenda semplicità di mezzi. Non dimentichiamo la targhetta in gesso di Domenico Trentacoste, rappresentante la testa e il busto di Emma Gramatica; bel lavoro d'un artista che non ha più bisogno di elogi.

E concludiamo con un busto bellissimo: la Principessa di Galatro Colonna, scolpita o meglio vivificata da Francesco Jerace. Il sorriso appena accennato, della gentildonna è pieno di fascino: i grandi occhi dalle ampie arcate sopraccigliari devono avere uno sguardo meditativo. La gelida resistenza della materia non poteva esser vinta dall'artista in maniera più signorile e più efficace.

LUCIANO ZUCCOLI.



RISVEGLIO, di *Jacques Emile Blanche.*

AL CIELO DI SETTEMBRE.

Sfera d'azzurro, ne la cui frescura
canta su 'l rustico albero il colono,
quando a' nostri occhi fa più aperto dono
di sua virginea nudità Natura,

perché, a raggiunger tua sperata altura,
fatato aeronäuta non sono,
o rara nube che con abbandono
in te perda suo nome e sua figura?

Ahi, ma i tuoi cèruli abissali fondi
son mera illusion, come la meta
de l'Anima, a 'l divin Tutto anelante,

che de 'l desío da i culmini infecondi
riprecìpita giú su 'l suo pianeta,
angel supino sovra l'ali infrante.

FRANCESCO GAETA.

NOTERELLE.

ONORANZE A PAOLO EMILIANI-GIUDICI (Palermo, Virzi). Nell'Università di Palermo, fu eretto quest'anno (7 giugno 1903) un busto all'autore di quella " Storia della letteratura italiana „ che nella nuova Italia, per qualche tempo era un'autorità: oggi è considerata troppo manchevole. L'Emiliani-Giudici, nella sua Palermo, fu un preparatore degli ordini liberi, e meritava bene un busto e onoranze. Il prof. G. A. CESAREO lesse a quell'Università un discorso che rileva i meriti e i difetti dell'opera intellettuale dell'Emiliani-Giudici; esalta Francesco De Sanctis e nota fra noi il " ritorno a quella critica secca, inamidata e meccanica di semplici trascrizioni, emendazioni, attestazioni, raffronti, i quali hanno pure senz'alcun dubbio molta importanza, perchè l'analisi meticolosa è la miglior preparazione alla sintesi alta ed intera; ma che sono filologia e non critica. Il fatto, il documento, la storia, la filologia non son tutto. „ Anche il prof. FRANCESCO GUARDIONE lesse un discorso: questo è biografico, con un dardo alla " burocrazia, che da più che otto lustri congiura sempre allo sterminio dell'ingegno italiano. „ Che ne dicono alla Minerva?...

CONFERENZE E OPUSCOLI. — L'editore PIERO BARBERA, pieno di cultura e di garbo letterario, ci favorisce, stampato a parte, *Conferenze e conferenzieri* (Pistoia, Flori) studio dal vero, piacevolissimo per gli aneddoti ameni, come quelli degli esordii usati nelle sue conferenze dall'astronomo scolopio, padre Giovannozzi. Il brillante frate cominciò una conferenza così: " Venne una volta a cercarmi all'Osservatorio una signora e mi si raccomandò che le insegnassi la stella che ha nome Arturo. „ Il Barbèra dice che una conferenza deve durare meno d'un'ora. Ah! se certi conferenzieri lo ascoltassero!...

Meno d'un'ora durò certo la conferenza sui campanili veneziani che il prof. GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS tenne all'Ateneo veneto col titolo salomonico *Nil sub sole novum* (Venezia, Pelizzato). L'egregio storiografo trovò negli archivii le cronache d'altri campanili di Venezia caduti, come quello di San Giorgio Maggiore o pericolanti come quello di San Giorgio dei Greci.

Un giovane critico, che s'allontana dalle frigidità scolastiche, è GIOVANNI MARI. Egli pubblica due studii separati: *Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi*, dove studia quell'armonioso poeta romantico, e *Storia e leggenda di Pietro Aretino* (Torino, Loescher), dove fa la critica ai critici.

ORSINI BEGANI si occupa di poesia dialettale. In tre opuscoli considera: I Piemontesi — I Veneti — I Lombardi: contributo a studii, dei quali oggi si occupano anche i tedeschi, in tedesco! Cogliamo l'occasione per annunciare la comparsa a Milano della *Rivista di letteratura dialettale*, diretta da Attilio Rillosi.

Due erudite signorine, LUISA ANZOLETTI e AMALIA BIANCHI, ci dànno, la prima: *Nel cinquantesimo anniversario di Belfiore*, alcune lettere di Teresa Arrivabene (Milano, Cogliati); l'altra: *Ravenna nella leggenda epica tedesca* (Ravenna, tip. Ravignani), in istile fiorito.

Delle poesie di Vittoria Aganoor Pompilj, conferenza tenuta in Perugia dal sig. ROMEO A. GALLENGA (Perugia, Donnoni).

Dal Cairo, la Società Geografica Khediviale ci manda una conferenza su l'*Ile de Ceylan*, tenuta da S. A. il Principe Ibrahim Hassan, e uno studio (in inglese) di sir W. Willcoks sulla ristorazione delle antiche opere d'irrigazione del Tigri e la ricreazione della Caldea, accompagnato da numerose carte e piante.

Da Filadelfia (Stati Uniti) quel Museo commerciale ci manda un opuscolo: *Commerce of latin America*, che contiene una serie di quadri statistici sui prodotti e sui commerci dell'America latina.

DALL'ALBA AL TRAMONTO, racconto di ALFREDO BACCELLI.

I.

Baldassarre, con la berretta bianca, si allontanava pel viale dei cipressi, e Mario, Giovanni e Albina si radunarono subito a consiglio sotto il pergolato. In tutti e tre non contavano venticinque anni, ma erano furbetti per cinquanta.

Giovanni, saltellando e schioccando la frusta, gridava:

— Ve lo dicevo io? Ho visto Margherita correre alla fontana e Baldassarre le va sempre dietro.

— All'armi, all'armi! — urlò Mario come un ossesso.

— Sst! Perchè non andiamo, invece di chiacchierare?

La proposta di Albina, sempre più prudente e più pratica, fu accolta senz'altro; e il piccolo esercito dei predoni entrò nella cucina, che Baldassarre avea vilmente abbandonato al nemico.

Là sul bianco tavolo di acero, ancora fumante si distendeva una gialla onda di crema in forma circolare.

— Viva la luna dolce! — gridò Giovanni, e, afferrato un cucchiaio, si gettò sulla preda.

Ma la giudiziosa Albina lo trattenne per un lembo della giacca, osservando che così si sarebbero accorti del furto, ed era facile scoprire i ladri.

— Ebbene? — domandarono attoniti i due futuri campioni del sesso forte, tremando al pensiero degli scapaccioni che la mamma soleva abbondantemente distribuire dopo simili scoperte.

— Aspettate.

E Albina volò nella stanza da pranzo, prese due cannucce da succhiare bibite ghiacciate, ne diede una a Giovanni e l'altra la tenne per sè. Introdotti che furono i diabolici istrumenti sotto la tenera pellicola della crema, che si andava raffreddando, questa prese le vie nuove e cominciò a colare nella bocca deliziata degli audaci trionfanti.

Se non che Mario, il più piccino, rimasto senza cannuccia, protestava; gli altri non gli davano ascolto. Egli pregò, pianse: poi scomparve rapido più del vento.

Due minuti dopo, solenne come un fantasma, Baldassarre apparve sulla porta della cucina.

— Mario ha fatto la spia, — gridò Albina, — scappiamo; — e preso Giovanni per mano, si rese latitante per la villa.

Albina, l'astuta scopritrice delle cannucce, era una bimba di dieci anni, figliuola del generale Bernard, ospite dei padroni della villa. Bionda come le spighe mature dei campi, dagli occhi celesti profondamente meditativi e amorosi, bianca e sottile come una fata; si disegnava nella vaghezza spirituale d'una futura Beatrice o Laura. Ma, per ora, la meditazione non aveva tempo di dimorare in quel cervellino, corso dalle più pazze fantasie, e l'amore si nascondeva nel piccolo cuore come una farfalla nel bozzolo. Era affettuosa, piangeva pei dolori immaginari di Fifì, la sua bambola, dava i soldi ai poverelli, amava il babbo; ma uccideva i rospi e le lucertole. Pure, chi avesse osservato come talvolta guardava Giovanni e con quale dolcezza lo prendeva per mano e come allora dava alla sua personcina una studiata movenza, avrebbe compreso che i primi albori della grazia e dell'amorevolezza femminile già spuntavano nella sua anima di fanciulla.

Giovanni, maggiore di due anni, figlio del conte Roberti, il padrone della villa, fratello del disonorato Mario, era meno progredito di Albina. Bruno, forte, snello, pensava a giuocare; e non si poteva dire se sarebbe divenuto un buono o un tristo giovane. In una sola cosa pareva, quasi acceso dalla gentile e affettuosa vivacità della piccola amica, accennasse a dar segno di sentimento: nella dimestichezza amorosa che anch'egli aveva con lei.

Dopo una corsa affannosa, a traverso il viale dei tigli, le siepi delle rose vermiglie e carnicine e la selvetta dei castagni, i due delinquenti giunsero al laghetto, dove i cigni candidi, scuotendo dalle ali le gocce dell'acqua, che brillavano iridate sotto il sole, snodavano il collo flessuoso e lentamente dignitosi navigarono verso l'isolotto.

— Guarda i cigni. Vogliamo salirci in groppa?

— Sei pazzo? Gli hai presi per cavalli? Che diranno ora di noi? Baldassarre andrà dal babbo. Vogliamo scappare?

— E dove? Che facciamo noi soli, senza il babbo e la mamma? Dove dormiamo? Chi ci dà da mangiare? La mamma stasera mi farà andare a letto senza cena.

E già gli occhi di Giovanni si inumidivano.

Albina gli si gettò al collo, lo baciò, lo confortò.

— Ti voglio tanto bene. Non temere. Dirò che sono stata io a succhiare la crema. Guarda che bella farfalla!

E ambedue, per quella mobilità di spirito che è propria dei bambini (i bambini rivivono più forti le impressioni delle cose esteriori, come quelli che sono nuovi alla vita) si diedero, dimenticando Baldassarre, a rincorrere una farfalla bellissima davvero, che aleggiava di cespo in cespo.

La farfalla era grande, gialla e striata di nodi e zone rossi e nere. Si posò sopra un albero di lilla, che coi grappoli di fiori profumava l'aria. Giovanni, camminando sulla punta dei piedi, con la mano levata e l'indice e il pollice aperti, era tutt'occhi e s'avvicinava. Ma quando fu presso a stringere le alucce fra le dita, un colpo di fucile risonò, egli guizzò di paura e la farfalla volò.

Tale dolore si dipinse negli occhi smarriti del piccolo cacciatore, ed egli seguiva il volo variopinto con tale intensità di desiderio, che Albina sentì il bisogno irresistibile di accarezzarlo sul viso e di domandargli:

— Povero Giovanni, ti dispiace? T'è dispiaciuto più che sia volata la farfalla che se fossi volata io?

— Tu non voli, — rispose indispettito Giovanni.

La piccina si sentì offesa, e si dolse assai.

— Non mi vuoi bene.

E questa volta sui grandi suoi occhi celesti brillò qualche stilla d'argento. Poi volse la testa, nascose il volto sotto il braccio levato fino a coprirlo e andò a sedere sotto un olmo.

Giovanni avvertì un senso nuovo nel suo piccolo cuore, che si mise a palpitare violentemente. Che era? La pietà della piccola amica che soffriva? Il rimorso d'averle cagionato dolore? Il timore di perderla? Chi sa? Forse un po' di tutto; ma sopra tutto un vivo desiderio di correrle accosto e di darle tanti baci.

Egli la raggiunse sotto l'olmo, le tolse con dolce violenza il braccio dal volto, l'abbracciò e se la tenne stretta stretta, a lungo.

— Albina mia! Albina mia!

E la copriva di baci.

La piccina sentì una deliziosa gioia. L'amico tornava, le voleva bene; e quei baci le piacevano molto e la sua vanità era soddisfatta dal piccolo cavaliere in adorazione. Lo guardò con una tenerezza piena d'amore, e poi, ridendo e saltellando gridò:

— Ci vogliamo sposare? Stasera lo diciamo alla mamma.

— Sì, sì, sposiamoci, — soggiunse Giovanni, reso felice dalla idea geniale della dolce compagna. — E quando saremo sposati, mangeremo un gran piatto di crema. Ma non la faremo assaggiare a Mario.

Albina, udendo nominare quella crema che le era tanto piaciuta, si sentì venire l'acquolina alla bocca; ma pure in quel momento il ricordo le dispiacque. Intendeva già che in certe cose la crema non entra; e, sebbene la crema occupasse nella sua mente un altissimo posto, avvertiva però che non ci si sarebbe dovuto pensare e che era un'umiliazione per lei e per le future nozze. E così fece una spallucciata.

Intanto, Giovanni, richiamato dall'inopportuno ricordo al fantasma bianco di Baldassarre e alle profumate ma vivaci mani materne, cadde in profonda tristezza.

Da lontano si udì una voce terribile:

— Albina!

— Giovanni! — Era la contessa Roberti.

I due delinquenti si videro perduti; e, non sapendo che fare, si acquattarono sotto un chiosco di mirto, nascondendo il volto tra le foglie, quasi che il non vedere equivalesse al non essere veduto. Invece, si vedevano benissimo le due facce, diremo così, opposte al viso: quella celeste di Albina e quella carnognola e anche bucherellata di Giovanni.

Top, il buono e saltellante Top, che andava fiutando in traccia, come se inseguisse due leprotti, scovò pel primo la preda; scodinzolò, si mise ad abbaiare presso il chiosco; e poco dopo la contessa Roberti, accigliata e severa, il generale Bernard e la sua signora, seguiti dal pic-

colo Mario piagnucolante, da Margherita, da Baldassarre e perfino da don Arnoldo, parroco del vicino villaggio, giunsero in vista del nemico.

— Alzatevi, — gridò la contessa Roberti; e, alle parole sposando i fatti, prese per un orecchio Giovanni e lo trasse dal nascondiglio. Albina, scovato il suo Giovanni, lo seguì pronta. Ma l'aspetto di tanta gente, tutta in cipiglio e venuta là per fare pubblica la vergogna, atterrì i fanciulli, che non seppero far altro che abbassare la testa e scoppiare in pianto dirotto.

Allora cominciò il processo.

Baldassarre, il pubblico ministero, narrò come, aggirandosi con premeditazione attorno alla cucina, donde usciva odore di crema, gli accusati spiassero il momento opportuno al furto; come, profittando dell'assenza di lui che si doveva allontanare per cogliere l'insalata nell'orto, fossero penetrati in cucina.

— Non è vero che andava a cogliere l'insalata, — interruppe Albina. — Andava dietro a Margherita.

— Silenzio! — gridò con voce terribile la contessa.

— Signora contessa, non creda.... Se va in cucina, troverà ancora l'insalata fresca e non risciacquata che ho colto.

— Io era a ravviare il letto del signor maestro. Baldassarre neppure l'ho visto.

— Silenzio anche voi, — replicò la contessa. — Di questo si parlerà più tardi. Proseguite, Baldassarre.

Ma la requisitoria, dopo l'interruzione, divenne incerta e scialba. Si sarebbe detto che il pubblico ministero fosse stato corrotto. L'accusa fu compiuta, ma senza più le aggravanti.

— Avete udito, Giovanni? — disse la contessa. — Vergognatevi! A dodici anni rubare la crema in cucina; adoperare con perfidia le cannucce per nascondere il furto. Vergogna!

E, sollevata la mano, l'avrebbe fatta discendere in forma di solenne scapaccione sullo sventurato Giovanni, se Albina non si fosse gettata in mezzo, prendendo quel tanto di scapaccione che la contessa non aveva più potuto rattenere, dopo essersi avveduta dell'intervento della piccina.

Si gettò in mezzo, e gridò ancora singhiozzando:

— Povero Giovanni, non ha fatto nulla! Sono stata io che ho voluto prendere la crema, io che ha trovato le cannucce, io che ho succhiato.

— È vero, confermò Mario.

Ma Giovanni, nobile come un cavaliere antico, si fece innanzi, e soggiunse:

— Albina dice così perchè mi vuol bene. Ma non è vero, mamma, la colpa è mia. Io ho succhiato la crema e io ho preso le cannucce.

— No!

— Sì!

E i due piccoli eroi, vinti dalla commozione del forte e generoso atto, si misero a piangere un'altra volta: ma ora, tenendosi abbracciati stretti stretti, quasi temessero che il castigo dovesse colpire l'uno, risparmiando l'altro. E fu così bello quell'atto amoroso che perfino la contessa Roberti ne rimase intenerita; i due accusati ebbero il minimo della pena: furono privati delle frutta a desinare.

Da quel giorno l'affettuosa dimestichezza di Albina e Giovanni crebbe sempre, e quando la villeggiatura terminò, e Giovanni dovette tornare in collegio, molte lagrime furono sparse. Il fanciullo raccontava ai suoi compagni le belle ore passate con lei, e osò financo di scriverle una lettera, non senza errori di ortografia, che non fu mai recapitata. La bimba pensava a lui, e talvolta pensandoci nell'ora del tramonto, là sotto l'olmo o nel chiosco di mirto, ripianse anche un poco. Il tempo passò, i due fanciulli non si videro più....

(Il fine al prossimo numero).

ALFREDO BACCELLI.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.i** - Lugo di Vicenza.

CRONACHE LETTERARIE.[1]

Le "Pagine parlate„ di Edmondo De Amicis.

Queste, che con felice evidenza d'espressione, ma anche con grande modestia, l'autore raccoglie sotto il titolo di *Pagine parlate*[2] e che, con più precisa e rigorosa valutazione del contenuto artistico, egli avrebbe potuto chiamare addirittura *parlanti* sono non solamente un nuovo ed eloquentissimo saggio del valore indiscutibile del De Amicis, come scrittore; ma ancora e soprattutto una nobile e gagliarda conferma delle sue magnanime virtù d'uomo e di cittadino.

Mi pare che leggendolo, l'immaginazione di chiunque debba restare così fortemente suggestionata dalla potenza delle sue pagine e dalla disinvolta spigliatezza d'un'Arte di cui soltanto il De Amicis conosce il segreto, da non potervi non avvertire la sua presenza in spirito e in effigie, in quella forma viva ed efficace, con quell'evidenza pittorica insuperabile ond'egli ce la offre, in cui noi tutti possiamo ammirarla come sul fondo d'una tela a colori, balenante di vita e di bellezza dentro i contorni d'una preziosa cornice.

E quale forza morale esercita sull'animo dei lettori la sua autorità di galantuomo e d'artista! E non può essere diversamente. Poichè, se si pensi che Edmondo De Amicis, per la semplice ragione che di quanti scrittori, in Italia, oggi pullulano e producono, è forse, anzi senza dubbio, il solo che senza pose accademiche e senza atteggiamenti coreografici, comprende e accoglie e vive in sè tutto lo spirito dei tempi nuovi, è naturale, è legittimo ch'egli sia tutt'ora lo scrittore nostro più popolare e stimato; e che, quale fedele e schietta espressione dell'integrità del suo carattere, l'opera artistica da lui tracciata, e nella piena coerenza del suo fermo convincimento, interpretata, come una vera ed alta funsione educatrice, riscuota l'approvazione e il plauso d'ogni genere di persone di qualunque condizione siano, a qualunque partito appartengano, e susciti altresì fremiti di commozione in una più ampia sfera di lettori, che non sia quella dei suoi correligionari; com'è naturale e legittimo che questi, affascinati dall'entusiasmo della sua fede, abbacinati da tanta onda irrompente d'eloquenza della sua vena fresca e zampillante d'artista, s'appassionino e quasi s'inorgogliscano alla lettura dei suoi scritti, che sono sempre di tanto avvenimento per il mondo che pensa.

Edmondo De Amicis è dunque lo scrittore nostro, moderno nel vero e più alto senso della parola; sia per quel che è valore estetico dell'arte sua, sia per quello che essa contiene ed esprime rispetto al fine cui è diretta. E tanto più quest'arte impressiona, in quanto egli non si limita a significare il concetto in quella forma semplice e colorita che tutti possono comprendere e ammirare e che risponde perfettamente alle esigenze di ogni ceto di lettori; ma oltre all'esattezza ed efficacia d'espressione delle più intime e fuggevoli sfumature del pensiero, oltre alla precisione dell'analisi, oltre al rigoroso intuito d'osservazione, le parole, già violente in sè stesse d'una forza propria di significato, in lui ne assumono uno ben più ampio e spiegato: tanto intensamente ne vivono l'anima meravigliosa; e gli argomenti di sua scelta, anche quando non sono geniali o nuovi, lo divengono per il modo con cui li tratta e sono sempre d'un grande interesse, moralmente e artisticamente parlando.

(Continua nella pagina seguente).

[1] Dalla *Nazione* di Firenze.

[2] E. De Amicis, *Capo d'Anno: Pagine parlate*, Fratelli Treves, editori, 1908.

Oltracciò egli possiede, in sommo grado, una qualità che è privilegio di pochi, la forza di una persuasione calda e colorita e il congegno di un'arte dialettica così potente, la quale, anche quando non abbia la forma d'un rigoroso metodo scientifico, commuove spontaneamente e riesce sempre di una grandissima efficacia.

Inoltre, com'egli non si rinchiude o non s'è mai rinchiuso dentro l'ambito gretto e angusto d'una scuola e d'un ideale artistico partigiano e settario, ma anzi, rivendicando all'arte il suo prestigio di strumento di civiltà e di pacificazione sociale, ha lanciato la sua nel vortice della fiera vita presente, così egli scrive per tutti, perchè sa le aspirazioni di tutti, vive l'animo di tutti e tutti lasciano un'impressione viva di loro sulla sua anima commossa.

Tale l'arte di quest'insigne scrittore, disinvolta, spigliata, multicolore nella tonalità e nel timbro squillante della sua voce, universale ed eclettica, così come noi la sentiamo nella incarnata complessità di consolatrice degli umili, di ammonitrice dei malvagi, di animatrice di coscienze stanche e assiderate, di agitatore mite e grande di speranze nuove e di nuovi ideali, d'interprete sempre grande, sempre degno delle aspirazioni dell'anima popolare.

La sua è la voce dell'umanità, fatta una e viva per miracolo d'un'arte sovrana, per virtù dei fantasmi mentali e dei grandi segni visibili significati dalla parola. È la voce d'un ideale supremo di fratellanza umana e d'amore universale, è la voce d'una specchiata fede d'apostolo e d'una profonda coscienza d'artista, è la voce della patria, balenante ai suoi occhi nella integrità della sua immagine più pura e perfetta; e finalmente la voce di migliaia di cuori affratellati col suo nel vincolo d'un'aspirazione concorde e complessa di perfettibilità della nostra natura, in cui questi si fondono, si agitano, fremono e scattano nelle forme eterne del pianto e del riso, della gioia e dello sconforto, i due più grandi atteggiamenti drammatici, le due grandi faccie dell'agitato spirito umano.

E che smagliante ricchezza di colori, nella sua tavolozza, e quale sobrietà di linee, in tanta precisione di particolari e armonia dell'insieme!

Basterebbe questo libro solo, anche se non ne avesse scritti altri di maggior mole e forse anche di maggior importanza, a giudicar bene e senza paura d'ingannarsi, della grandezza del De Amicis come scrittore. Poichè in questo egli appare tutto intero, nella manifestazione completa di tutte le sue doti, di pittore della parola, d'osservatore d'ogni più piccolo fenomeno del mondo in cui vive, di psicologo profondo, di sociologo e di pensatore in tutta l'estensione del termine.

Dei dodici capitoli, onde il libro si compone, non uno mi pare, sia pure anche di poco, inferiore alla fama dell'illustre scrittore.

Capo d'anno, Simpatia, il Canto XXV dell'Inferno e Ernesto Rossi, Fantasie notturne, Eloquenza convivale, Sul Moncenisio, sono capitoli d'un'evidenza e d'una forza talora sorprendente, sono esempi inarrivabili d'acume critico e d'osservazione psicologica, pagine d'una fattura squisitissima, talchè basta leggerle con quell'attenzione che tutte le vere opere d'arte meritano, per convincersene a prima vista; e come tutti i veri capolavori, queste piacciono più alla seconda che alla prima lettura.

Non mi pare il caso di entrare ancora in dettagli. Ma, quale spirito d'osservazione e che fine umorismo in quel tesoro di capitolo che è "*Eloquenza convivale*", dove, come sul fondo d'una lanterna magica, sfilano innanzi ai nostri occhi, schizzati con singolare magistero d'evidenza, quei capi ameni d'oratori convivali, che non meritano appellativo migliore di quello che il De Amicis ha dato soltanto a una data categoria delle diverse in cui gli ha divisi, di "*briaconi della parola.*"

E il *Canto XXV dell'Inferno e Ernesto Rossi?* Chi può non ammirare la genialità del metodo critico? In questo capitolo, si direbbe che l'autore raggiunga, quasi senza accorgersene, il duplice scopo, di rappresentare non solo ai nostri occhi il grande attore nell'apoteosi delle sue più splendide incarnazioni dei personaggi, vivi nella grandiosa scena infernale, ma altresì di analizzare e farci analizzare, sminuzzandolo e ricomponendolo, in tutte le sue più riposte bellezze d'insieme scenico e d'esposizione "*il più meraviglioso canto descrittivo della Commedia.*"

E così su questo tòno, di casi di tutti gli altri capitoli. Che Dio conservi lungamente all'Italia uomini della mente e del cuore di Ed. De Amicis.

A. Francini Bruni.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*